

Paolo Giuntella e il Mistero del Natale

di Franca Grisoni

Fin da giovane Paolo Giuntella si è impegnato nell'associazionismo cattolico e nello scoutismo (gruppo Agesci Roma 12). Nel 1966 è tra i volontari "Angeli del Fango", la maggior parte scout, scavarono senza sosta per soccorrere Firenze e i suoi cittadini colpiti in seguito all'alluvione di Firenze. Giornalista professionista, ha iniziato collaborando con "Avvenire" ed ha continuato a collaborare con numerosi quotidiani e settimanali. Nei primi anni '80 ha anche diretto il mensile "Appunti di cultura e politica" (cui collaboravano, tra gli altri, Pietro Scoppola, Achille Ardigò, Leonardo Benevolo, Luigi Pedrazzi, Ermanno Gorrieri...). Già capo della terza pagina e dei supplementi culturali del Mattino di Napoli, è stato coordinatore del settimanale televisivo TV7, caporedattore di Speciale tg1, corsivista televisivo e inviato speciale; tra l'altro ha seguito la guerra in Kosovo, dove è stato menzionato al merito dall'ambasciatore italiano per aver salvato la vita a un disabile rimasto in un'abitazione

incendiata, che per motivi etnici non veniva soccorso dai vicini. Attualmente è quirinalista del Tg1. Ha pubblicato: "Dossier Irlanda" (Coines, 1974); con Marietti ha pubblicato: "In cerca di una Rosa Bianca" (1980), "Il gomito dell'Alleluja" (1986), "Uscire dal tempio" (intervista biografica a padre Bartolomeo Sorge - 1989), "È notte a Kukes" (diario dalla guerra in Kosovo, 1999), "E Dio suonò il sax" (racconti, 2002). Con Antonio De Lillo e Franco Carnevali, "Segni di speranza dal mondo giovanile" In Dialogo, 1997; "Strada verso la libertà" (il cristianesimo raccontato ai giovani, Paoline 2004), "Il fiore Rosso" (una serie di brevi ritratti di testimoni del XX secolo tra cui Thomas Merton - Paoline, 2006). Negli anni '80 ha fondato l'associazione "Rosa Bianca", di cui è stato presidente fino al 1992.

È questo uno dei rari casi in cui una bibliografia ragionata può essere una traccia per una biografia: i titoli di al-

I N E D I T I

cuni libri di Paolo Giuntella la dicono lunga sugli interessi e sul mondo di questo ironico scrittore, che si è anche vantato di essere presidente e l'unico iscritto dell'associazione "Meno Lagne e Più Soul". Con questa affermazione, letta sul retro di copertina di "E Dio suonò il sax", il volume di prose augurali scritte fino al Natale del 2002, Giuntella ha confermato il ruolo attivo della musica nella sua vita come in quella dei protagonisti dei suoi racconti natalizi.

Nel *Pellegrino cherubino* Angelus Silesius ha affermato: «Fosse anche nato mille volte a Betlemme, se Cristo non è nato anche per te sei perduto». A questa nascita salvifica Paolo Giuntella ha dedicato le sue meditazioni sul Natale, l'evento che si rinnova sorprendentemente per ognuno dei protagonisti delle sue storie, dedicate a chi «resta sulla soglia del Natale» e a chi entra nel suo mistero.

All'avventore di un ristorante a cui, nello sfolgorio natalizio metropolitano del rito pagano, si acuisce il dubbio, il loquace sassofonista nella notte della vigilia spiega: «lei resta sulla soglia del Natale. Non ha sufficiente coraggio per prendere di petto il silenzio, ed entrare nella grotta del silenzio». È l'invito a non lasciarsi confondere dalle luci e dai riti imposti dalla civiltà dei consumi ed entrare in solitudine nel mistero e porsi in ascolto. Il suonatore di sax sa che il suo è lo strumento più «teologico» al mondo per chi sa ascoltare tra le note «la voce del silenzio». Sa che tra musica, silenzio ed ascolto c'è un rapporto molto stretto, perché la

musica introduce all'ascolto: per sentirla occorre infatti il silenzio di ogni altro suono e di quel mormorio mentale che impedisce ogni vero ascolto. La musica, che nel silenzio si compie, è intessuta di pause di silenzio udibili proprio come le note che la compongono: la musica rende più sensibili al silenzio. Il sassofonista di Giuntella cita Karl Rahner, il teologo gesuita che ha detto: «si prende coscienza della presenza di Dio, quando si tace senza arretrare atterriti di fronte a quella cosa inquietante, che vive e agisce nel silenzio... rifugiandosi nell'albero di Natale o in quei concetti religiosi concreti, che possono uccidere la religione».

Di qui l'esortazione all'ascolto del silenzio, perché solo dall'ascolto autentico si può davvero sentire la nascita di Dio che può convertire uno ad uno chi lo accoglie nel proprio cuore, e si lascia trasformare.

I racconti di "E Dio suonò il sax", intessuti di musiche e canzoni, sono stati scritti ascoltando «musica e canzoni», come avverte la nota in chiusura dell'autore, che suggeriva anche ai lettori di leggere il suo libro con un sottofondo musicale.

Questa premessa per avvertire di leggere il racconto con l'orecchio attento alle notazioni musicali di cui le pagine di Giuntella sono intessute. E magari, per una rilettura di "Morto dal ridere", il racconto inedito scritto per il Natale 2006, il lettore potrebbe – idealmente o realmente – caricare il proprio Ipod, con le canzoni evocate nel testo, a partire da *Jingle Bells*, e continuare a regi-

strare la traccia musicale fino all'ino finale, quel *Vote for Dizzy* di Dizzy Gillespie. Come ricorda Giuntella, l'inno è stato composto per protestare contro la guerra in Vietnam e per promuovere i diritti civili del black people. Si noterà che, sapientemente, il racconto si apre al suono gioioso delle campane a festa e si chiude con la consapevolezza delle guerre che continuano deflagrare in un mondo in cui i diritti umani continuano ad essere calpestati. Se a Natale si muore, come si sta moren-

do in ogni continente per mano umana, e se chi vive deve considerarsi un sopravvissuto, si comprende che, come è annunciato dal titolo, il «ridere» di cui è morto Giovanni è l'ambivalente «riso senza più confine col pianto», che permette a coloro che restano di vivere il «miracolo di Natale» con la morte nei cuori, sopraffatti però dalla Natività, che permette nella tristezza del nostro tempo di continuare a sperare nonostante il persistere del mistero del male.

MORTO DAL RIDERE

Racconto di Natale 2006

di Paolo Giuntella

*Se vivessi ognor sperando
Morirei cantando*

Ettore Petrolini

Si discuteva, sempre al pub “Quattro Prati Verdi”, di vita eterna, risurrezione dei morti (e dei corpi), mistero insopportabile del male e del dolore fisico degli “innocenti”, e di altri argomenti futili, sul sottofondo di musica klezmer, mischiata, per la perfidia del nostro amico oste, con la voce terribilmente triste di Johnny Cash e delle sue ultime ballate. E Paddy, al solito, raccontava del suo shock. Non aveva mai completamente superato quella riduzione in cenere della sorella Katty (in origine Kathleen, secondo la tradizione di

questa famiglia romana d'Irlanda che dopo due secoli continua a dare nomi irlandesi a figli che sovente non spiccano parole nella lingua degli avi)... e la lotta per avere un angolo di cimitero: tra “sedi provvisorie”, incredibili peripezie burocratiche, incomprensibili commerci (forse mazzette, ma lui non capiva mai certe occhiate, certi segnali, della vita quotidiana e così salvava certo la coscienza, ma faceva anche la figura del coglione), e impensabili prerogative, esclusive parentali rivendicate con cipiglio, quasi che morire fosse un lusso per pochi e persino la tomba, uno status symbol. Per non parlare delle manovre un po' trucidate di riduzione delle “povere”

I N E D I T I

ossa degli antenati per fare spazio ai nuovi arrivati, naturalmente solo doc e secondo criteri di rigidissima lottizzazione familiare. Spuntavano da lavori costosi sino all'insolvibilità, di "restringimento" dello spazio vitale (dovremmo dire "mortale" in senso più congruo e letterale) ossa che alla lunga sembravano incompatibili. E, infatti, forse per errori di sventramento delle bare, tempo fa' avanzò dal conto e dalla ricomposizione dei "poveri resti", alla fine, un femore. Così Paddy, con inconsapevole gusto per quello humour macabro che sembrava tanto irish, raccontava spesso queste "tristi" operazioni, mettendo sempre tra virgolette gli aggettivi stereotipi con una lieve ma sottolineata, ironia. "Dove mettere il femore avanzato? Non potevamo riaprire le cassette richiuse con gli scheletri dei nostri "benamati", e così, seduta stante, abbiamo attribuito un femore in più a Zia Ada, che, del resto, in vita l'aveva avuto costantemente rotto: quasi un affettuoso risarcimento".

In realtà Paddy voleva esorcizzare così lo shock che non lo aveva fatto dormire: la cremazione della sorella. Decisione improvvisa per evitare angosciose ricerche di una tomba ("Non si può più nemmeno morire in pace", raccontava, e quanto costa morire!), per evitare eventuali litigi con lontani cugini e per ringraziare, invece, altri cugini più vicini e "carnali" che si erano mobilitati affettuosamente e per evitare loro, dunque, antipatici contenziosi – a bara ancora da piazzare – con i "lontani". "Non

c'è luogo più adatto, per un litigio, del vecchio camposanto di paese – diceva Paddy – con la bara che resta in mano ai "pompieri funebri" e con i "guardiani cimiteriali" che cominciano a scavare la buca ma poi, secondo l'andazzo del litigio, ricominciano a coprire la stessa buca con la terra appena scavata, e poi di nuovo ricominciano a scavare ma sempre con un certo ghigno dubitativo e il segreto pensiero: "...ma proprio adesso doveva morire, mia moglie ha fatto le alicette al forno, quelle vanno mangiate appena sfornate...".

Paddy come il Pereira di Tabucchi, aveva da sempre il problema della resurrezione dei corpi. Era sotto shock, per quanto si ripetesse continuamente la massima della Candelora, "...e in polvere ritornerai", ed aveva "consultato" persino un "consulente" vaticano in materia. Ma le rassicurazioni ufficiali non riuscivano a sedare la sua ansia e l'incubo che la sorella dovesse prima o poi ribellarsi e vendicarsi – proprio all'irlandese, secondo racconti che di bisnonna in bisnonna erano giunti da bambino anche alle sue orecchie – perché certo non avrebbe mai immaginato questa fine. E Paddy pregava le anime del purgatorio – alle quali pur non credeva più – e la stessa Santissima Trinità, che spiegassero a Katty la situazione e che illuminassero il suo sorriso. "In fondo che gliene importa più ora?".

Così quando entrai in orario "happy hours" (ma quali ore felici potevano essere?) per raggiungere l'incontro beveruccio con gli amici, mi portai

dietro tutte le meditazioni che avevo fatto lungo la strada e tutti i volti, i sorrisi, le tette, le natiche, i baffi, le barbe, le mutandine di pizzo in vetrina, e i libri che avevo incontrato lungo il percorso.

Vedendomi entrare, Paddy disse a voce alta e un poco artefatta, come fa qualcuno che è stato colto in fallo, “CAMBIAMO DISCORSO”, perché in realtà il suo “discorso” era ben vecchio, e si riferiva a qualche anno fa, e l’aveva ritirato fuori proprio a commento degli avvenimenti occorsi a me.

“Mi sono rotto delle battaglie politicamente corrette, *spiritualmente corrette*, *cristianamente corrette*, sul Natale. Lo volete davvero sapere? A me mi piace il Christmas Spirit, mi *ingioiano* (era un suo vezzo, italianizzare l’english verb *enjoy*) lo spirito natalizio, le palle dell’albero, il rosso di Babbo Natale–Santa Claus, le renne, le Christmas songs delle star del pop, del jazz, del rock, e persino un po’ di consumismo. Insomma ve devo proprio da di’, mi piacciono i regali”. “Ma quali battaglie, insinuò Antonio, e quando le hai mai fatte, e poi perché parlare di battaglie? È soltanto un sacrosanto richiamo al vero spirito della Nascita di Cristo, al mistero dell’Incarnazione, che non c’entra niente con la “festa dei bambini”, con il buonismo di un giorno, con la beneficenza, con il paganesimo della corsa ai regali, con gli auguri e i “presenti” fatti a comando e per obbligo di relazioni sociali, di arruffianamenti, e persino peggio...Certo, forse ti piacciono le pal-

le colorate perché tu sei abituato a romperle...”

Io provai appena a suggerire, “ma proprio de ‘ste cazzate dobbiamo parlare...certo, magari una bella abboffata di cartoni animati e di film in bianco e nero di Frank Capra...”.

“Già, disse Paddy, quel bel ronfichiare ed altro ancora ma in serenità, mi avete capito, per godere con soddisfazione le musiche postprandiali, in lieve dormiveglia *inpoltronito* davanti a Tom e Jerry, l’orso Yoghi, un Paperino natalizio, con Orazio e Clarabella...quella leggera colata di buoni sentimenti, ma quale paganesimo, ma quale festival di cattivo gusto, ma quale rattrappimento piccolo borghese! Sono piccole cose, piccoli languori, piccole felicità a basso costo. Lasciamo la malinconia di Natale agli adolescenti e l’acidità agli intellettuali. Non tutti, s’intende, a quelli fottuti fatti di complessi di superiorità...”

“Hai *raggione* vecchio porco”, dissi raddoppiando all’uopo la “g” di ragione come rafforzativo per dare più credibilità al commento truffaldino. In realtà stavamo solo preparando un divertimento, un gioco, ben consapevoli dello spirito ideologico che avrebbe fatto scattare Paddy, ed io, per quanto fossi prontissimo ad una lunga discussione sul mistero del male, sulla morte, sulla vita eterna, e non volessi del tutto distrarmi dal mio pensiero unico di quei giorni, in realtà aderii con progressivo – e tuttavia ben nascosto – entusiasmo all’idea di uno spiazzamento, di una deviazione. L’unico preoccupato era

I N E D I T I

proprio Carlo, il nostro oste, perché stava capendo che questa discussione ci avrebbe trattenuto a lungo e ben oltre le “happy hours”, occupando un tavolo abbastanza strategico per la serata del sabato sera.

“Sono tutte cavolate ideologiche, insistette Paddy, piene di presunzione, arroganza intellettuale, sottile integralismo di sinistra, quel vostro sottile gusto settario e comunque elitario, che vi rende avulsi, incongrui, incapaci di festa popolare, insopportabili, salvo poi bauli di incoerenza, quel vostro gusto...”

“Nostro, dovresti dire, faccia di cartapesta ammuffita, provai a dire, e tu dov’eri fino a ieri?” ma lui imperterrito proseguì, in certi casi, anzi quasi sempre, è meglio far finta di non sentire e lasciar cadere la provocazione, soprattutto se in testa c’hai un’idea fissa, un trip, una provocazione gratuita.

“In fondo, tutta questa massa umana che si sposta di strada in strada, più a guardare che a comprare per regalare, per il gesto gratuito di regalare, per quanto convenzionale vi possa sembrare, per quanto pagano conformista ordinario addirittura di cattivo gusto vi possa sembrare questo rito pagano, tutta questa massa umana una qualche generosità, una qualche alternativa per quanto imbrattata di fango, di obbligo sociale, di consuetudine, la dimostra. E poi la sagra dei regali insegna molte cose. E soprattutto permette di capire l’umanità...”

“Eh boom! Adesso facciamo del commercio l’anima mundi!”, esplose

Roberto che, invece, prendeva tutto sul serio e per l’incazzatura stava per far cadere la mezza pinta di stout, “ma dove vuoi arrivare, allo sdoganamento di *Jingle Bells*?”.

“E se pure fosse? Hai mai sentito l’edizione di...”

“Ma vai a farti sfottere, visto che il buon gusto non mi permette di dire vai a farti fottere...”

“...Benny Goodman, Diana Krall, Dianne Reeves, Ella Fitzgerald, Duke Ellington, Nat King Cole, Etta James, c’è persino una splendida edizione dixieland...”

“E se è per questo c’è anche un *Trojan Christmas box set*..., interrompi io, perché non te lo compri?”.

C’era, su un tavolino vicino, il figlio di un nostro amico quasi santo, un ragazzo sodo, che piangeva tutto solo slacrimando anche nel boccale di birra. “Ma che c’ha il fringuello, troppe canne?”, disse scherzando Antonio, ben sapendo che il ragazzo per quanto frequentasse ambienti liberal era assolutamente refrattario a prova di bomba per ragioni familiari impegnate a certe imbecillità, e sottolineò l’incursione con il suo motto machista salutista del primo sessantotto: “Meno canne più gonne”.

“Ha soltanto cannato l’esame di diritto privato per la seconda volta”, suggerì Carlo che tutto conosceva, o quasi, dei suoi avventori ed era per noi un po’ il perno delle grandi amicizie allargate. E che vuoi che sia, è bravissimo, avrà imboccato contro mano ma non farei, fossi in lui, tutto questo mortorio” soggiunse Antonio. “Ma aveva fatto una scommessa

con la sua ragazza. Sai di quelle scommesse d'azzardo. Ora lei è autorizzata a lasciarlo". "Vabbè, ma se è normale, ti pare che fa una cosa del genere? Siamo proprio una gabbia di matti, e questa è la seconda generazione di matti figuriamoci come sarà la terza".

"Ti ricordi la sera dei baci, che mi desti stringendomi al sen...", Quando Giovanni cominciava a cantare questa canzone – che nei nostri anni adolescenziali imbranati era un canto per noi praticamente erotico che ci suscitava particolare partecipazione canora ed eccitazione – voleva dire che si metteva male. Perché il passo verso la malinconia, il rimpianto, l'elenco delle occasioni perdute e persino un pizzico di autocoscienza retrodatata, era sempre molto breve. "La canto per lui, è una citazione", si giustificò immediatamente. Ma ormai ognuno andava con la testa e con il cuore verso il suo sentiero.

"Ricordare il tuo piano (il mio era doppio) non vale a spenger lo scopio delle tue risate"

Sentenziò Paolo citando Eugenio Montale, il gran poeta, ma con un sottile velo sardonico che non piacque certo a Giovanni, e tampoco a taluni di noi che avvertimmo la ferocia – avvezzi alle facezie del nostro amico – della battuta in versi. Guido attaccò

*Hey Jude, don't make it bad,
take a sad song and make it better
remember, to let her into your heart,
then you can start
to make it better.*

Ma per fortuna il nostro coretto, e le ingenue parole dei nostri amici John Lennon e Paul McCartney non avevano sortito maggior effetto che quello di una voluta tolleranza per un gruppetto di vecchietti già brilli. Eppure se l'avessimo saputo il ciocco di salice piangente avremmo potuto consolarlo anche a colpi di Rem, U2, e persino Edie Brickell, ma lui, come un cerbiatto accerchiato da una coalizione di cacciatori e leoncelli, ci aveva voltato sprezzante le spalle.

Nessuno sapeva la storia di Giovanni, altrimenti sarebbe stato peggio. L'amore infranto di Giovanni era infatti un concentrato sotto vuoto di romanticismo buonista senza neppure una sana dose liberante d'ironia, se non proprio nella sua prematura fine. Aveva conosciuto Cecilia in un momento di paradossale rilassamento. Sul lato destro del Mercato di Monte d'Oro venendo da Piazza Fontanella Borghese, la strada era bloccata da un camioncino della Nettezza Urbana. Contrariamente all'abitudine, forse perché era vicino Natale – ma parliamo dell'anno scorso – Giovanni s'era messo pazientemente ad aspettare. E ne fu ampiamente ripagato. Sortì fuori una spazzina, una netturbina, insomma, in linguaggio politicamente corretto, una "operatrice ecologica" particolarmente frizzantina. Carina, con un fiore sull'orecchio, biondina, di media statura, magrolina ma delicatamente tonda di seno e sedere, sorridente, che riusciva a rendere sexy persino la divisa di lavoro. Giovanni si sentì riattivato da questa imprevi-

I N E D I T I

sta apparizione e lei, d'altra parte, fu molto sorpresa dalla cortesia del giovane vespista che non aveva accennato proteste né strombazzi. "Mi chiamo Giovanni e non sto nei miei panni" le gridò allegro con la speranza che l'imprevista e puntuale capacità di celia qualche effetto sortisse. "Mi chiamo Cecilia e il cavaliere in vespa me se piglia. Se gli va, naturalmente, di fare con me due o tre miglia". Affiancarla al semaforo di Via Tomacelli fu un tutt'uno. E il cortese sfaccendato decise, seduta stante, di seguirla nel suo giro. La sera stessa finirono insieme al pub "Quattro Prati Verdi", il giorno dopo al cineclub Labirinto, poi in pizzeria, poi altri giri per Roma con il camioncino della Nettezza Urbana. Insomma tra le immondizie nacque un fiore di campo, tra i rifiuti un amore pulito, tra gli avanzi e le rigaglie una storia di baci irresistibili. Ma lei, precaria tra la monnezza, era una portentosa studentessa lavoratrice. Di qui la scommessa con il povero studente innamorato. Con tutti gli annessi e connessi: se non studi almeno per me non mi ami, io – con rispetto parlando – come dice don Enrico mi faccio un culo così, eccetera eccetera. E lo sventurato cadde di peso nel bidone. Ed ora, per farla breve, era qui ad allietare la serata nascente al "Quattro Prati Verdi". Infilò nelle orecchie gli auricolari dell'Ipod e continuò a bere con paziente, tranquilla, tenacia, senza mai dare segni di manifesta ubriachezza, anzi, con una sobria compostezza e con continui sforzi di contenere la lacrimazione e non far-

si notare, masticando una cima di antico toscano spento, per non incorrere nella espulsione con multa. Così Antonio poté citare a memoria Petrolini: "Quando ti vedo mi fa male un callo, Ti amo come si ama il coccodrillo, il verme e il pappagallo". Ognuno andava avanti a bere e pensare per conto suo stretto semmai, questo sì, in amicizia, dalla vicinanza, dagli umor sottili, da piccole fette delicate, da un comun sentire che prescindeva da un comun pensare o da un comun ascolto.

Ad un certo punto, finita la sua pinta di birra, Giovanni si alzò e stringendo le mani a becco di papera sulla bocca intonò nella nostra direzione un pernacchio reale, possente e lungo come quello di Eduardo nell'*Oro di Napoli*, con una grande dignità di postura e di suono, ed abbandonò con sussiego il suo scranno. Paddy continuava a parlare praticamente da solo. "Se una grande massa di persone sente l'esigenza di fare regali vuol dire che almeno nel furioso o depressivo shopping natalizio pensa comunque – anche nel modo più selvaggio, consumista, volgare che si possa immaginare – ad altre persone. E poi ci sono cespugli di ragazze nei cui occhi leggi una ricerca, almeno, di rispondere a presunti o reali desideri di nonne, fratelli, madri, del ragazzo...".

NOI CONTROVOGLIA PROVAMMO A REPLICARE. Ma in realtà stavano cedendo al suo natale *terra-terra* perché nessuno aveva voglia di risposte ideologiche ed ancor meno teologiche. Sentivamo, ciascu-

no per suo conto, la sofferenza di questo Natale, la nostra stanchezza, un malinconico sentimento di fallimento, di inadeguatezza, che di lì a poco avrebbe espresso Paolo, mentre ci sentivamo catturati dalla soffice tentazione di un natale disintossicante, in poltrona, un po' alienati da altri pensieri, un po' a riposo non solo fisico ma dall'eccesso di battaglie, di sogni, di illusioni, di ingenuità. Ed ognuno aveva il suo carico di tristezze, di malinconie private – e pubbliche persino – sul groppone. Paolo aprì lo zaino e ci precipitò in una sorta di *depression-day*, sai quando infili nel lettore, di seguito, *Fragole e Sangue* e *Il Laureato* e pretenderesti di sconsolarti con Jacques Tati: “me stavo affogando. Ho trovato il cd di quel 33 giri di Peter Paul e Mary che mi regalò Beatrice nel 1963. Una infilata stupenda e strappa budella: non voglio neppure nominare le track, come si dice oggi, i solchi, insomma le canzoni. Non c'entra un cacchio la malinconia, né il rimpianto, quello che sto per fare è una analisi scientifica. Mi sono sentito inadeguato, incongruo, fottuto, bevuto, fuori fumetto, fuori tempo massimo. Se non vi siete riciclati in tempo, avete un bel giocare con Internet, scaricare canzoni legalmente o illegalmente, scaricare libri, leggere il *New York Times* o *El Mercurio*, bloggare e telefonare con Skipe. Noi siamo dei sopravvissuti. Io ho creduto troppo a lungo ai valori, ma forse erano solo sentimenti, persino sentimentismi, poi l'espressione “valori” non mi piace, in genere la usa come

scudo, come vomito ideologico, come scudo identitario, chi sommanente non ci crede o se ne fotte nella vita. Sai, insomma, quelle cose di *Blowin'the wind*, di *Chimes of Freedom*, di *The Times they are a changing*, di *Where have all the flowers gone* sono tutte cose che nessuno, a cominciare dai buoni, oggi non vive più, anche quando se ne riempie la bocca. Ed hanno ragione loro. Siamo noi che siamo stati dei coglioni. Abbiamo preteso di vivere nel mondo delle favole senza pagarne il biglietto, il conto. Ho creduto troppo alle favole”.

“Semmai alla Befana, data la stagione. Il mondo è pieno di sopravvissuti”, dissi. “E di reduci”, aggiunse Guido. “Non maledire questo nostro tempo”, cercai di dire io con l'ottimismo della volontà, perché ognuno, alla fine fa ricorso al suo istinto anche se ha la morte dentro, al suo ruolo, alla sue infrastrutture culturali, interiori. Insomma alle sue budella, alle sue interiora. Antonio invece s'ingrugnò, abbassò gli occhi e sussurrò: “povero Occidente, come finirà e come finiremo. Siamo satolli, illusi, sicuri del nostro stile di vita, appena un po' preoccupati per le invasioni barbariche degli immigrati, convinti di poter continuare a vivere così...anzi molti pensano ancora di poter migliorare il proprio tenore e poi ci sono i poveri che sperano e lottano, ma attorno a noi si muore di sete, si gonfiano d'aria e di morte la pance dei bambini affamati, si muore attraversando l'Africa o il Mediterraneo, o il Mar dei Carabi e il Messico,

I N E D I T I

per sfidare la speranza di una svolta. Altro che sogno americano, lo chiamerei sogno africano, o latinoamericano. Loro almeno sperano, hanno un senso della vita, un disperato senso della vita, fosse anche solo lotta per la sopravvivenza, noi immersi nella grande festa dei mercati accettiamo persino di essere sconfitti, in nome del libero mercato, e disperatamente ci stringiamo nei nostri giacconi finti goretex, e siamo convinti di essere attaccati al treno del meglio che ci si possa aspettare. E riscopriamo persino le chiese, da visitare, le tradizioni da assemblare con gli outlet, con i centri commerciali, con Virtual Pc e le maxisale, mentre i Suv sono i nostri carri da morto e non ce ne accorgiamo”.

Entrò allora, come una visione, una giovane donna indiana, di portamento tanto notevole quanto la sua proporzionata altezza, in sari azzurro. Mi prese un colpo perché aveva lo stesso volto della fotografa algerina che avevo lasciato quel giorno di maggio '99 all'immenso campo profughi di Cegrane, in Macedonia. Il giorno prima avevamo a lungo parlato, come d'incanto, a Skoplje durante la presentazione di un programma di sminamento delle orribili trappole di morte, bestiale codarda infamia del nostro tempo (non solo di chi le mette, ma anche delle persone per bene che le fabbricano e poi le smerciano). C'incrociammo nel campo, io lo lasciai in fretta, lei stava arrivando, con uno sguardo così intenso che in effetti, come nei film, fu un addio, non ci saremmo mai più visti.

Ma, come disse Antonio, il segreto della giovane donna in sari era altrove. Possedeva infatti lo sguardo dei vent'anni. Il sorriso, i fremiti, i tremori, eppur la sicurezza, dei *nostri* vent'anni, degli sguardi, dei visi, dei sogni, dei languori, del lieve sbirciare e del deciso affrontare, dell'età degli innamoramenti. Era, il suo, il volto senza data, il volto che ognuno di noi aveva incrociato o incontrato... era...e sì...era...era quello che tutti voi sapete. Era l'amore incompiuto, la comunicazione interrotta, la grandissima inseparabile amica che se n'era fuggita con il vostro miglior amico, era la ragazza a cui mai avevate avuto il coraggio di confidare il vostro amore, era la vostra migliore amica, era quella che senza mai parlare sapeva tutto, era il sorriso e la bellezza sopravvissuta intatta per trenta, anzi quarant'anni. Era la vostra idea di sesso, ma anche di castità, di tenerezza e di sensualità, di delicatezza, un po' Ginevra e un po' Eloisa, un po' Francesca e un po' Beatrice.

Già *Par délicatesse j'ai perdu ma vie*. Si insomma quella cosa lì. Eravamo là, tutti imbambolati, attoniti, senza più parole. Lei, liberando braccia, mani flessuose, dita delicate e lunghe, sorrisi e profumi, chiese un tè. Con rammarico gli fu risposto che quello non era il posto adatto, e che, tuttavia, se proprio avesse voluto, qualcuno di noi era disposto a correre a casa, raccattare il barattolo della sua miscela inebriante, Darjeeling dell'Himalaya e Assam, con scorzette secche di arancio e un pizzico – ma

solo un pizzico – di cannella...Si adattò ad un bicchiere di sidro.

Ognuno di noi contemplando questa visione imprevista ed imprevedibile, inseguiva i suoi ricordi, i suoi fantasmi, e tuttavia anche porzioni di futuro. Lei chiese a Carlo se poteva cantare. E certo, in quella sobria anarchia ognuno, se non fosse stato proprio di disturbo o una gran rottura di simmetrie, in fondo poteva fare quel che voleva. Purché, soggiunse Carlo strizzando con un eccesso di confidenza l'occhio, "Con Grazia". E Grazia fu. Cantò *Oh Mary Don't You Weep*, alla maniera di Bruce Springsteen e a danzare nel piccolo spazio che le sedie e i tavolini le concedevano, e poi scomparve oltre la porta. Restammo per quasi un minuto a bocca aperta. Lievemente incalzati per non aver reagito alla fuga e al lieve saluto appena accennato. Solo Paddy riprese il suo fiume di parole ma anche lui dava a tutti noi la sensazione di non seguire affatto quello che eruttava dalla sua bocca, rapito in altri pensieri, come noi su altre spiagge, altri porti, altre panchine.

Ma mentre impedivamo a Paddy di dire la sua quantità di luoghi comuni, e ognuno sentiva il peso del *luogocomunismo*, malattia mentale dei buoni e dei sopravvissuti, come è noto, entrò Francesco Maria, il nostro amico più grande, il mio collega, l'ex compagno di Paddy che ormai si era barboneggiato in casa. Entrò con il suo leggero fetore di accumulatore di carta, di giornali vecchi, di sudore, di sogni infranti, di fissazioni, di let-

tere non spedite, con il suo giaccone imbottito straripante di un vero emporio nelle tasche, come sempre. Era uno con un certo tasso alcolico, da quando aveva deciso di ritirarsi dalla lotta – che forse, fino in fondo, non aveva mai cominciato – e sopravviveva – lui era davvero un sopravvissuto, e volontario – alla giornata combattendo i bruciori di stomaco con pasticche di magnesio, immerso senza riconoscerlo nella depressione musicale – era in grado di passare intere giornate a scaricare files musicali clandestini ed autorizzati, free e a pagamento, e poi di finire esausto e nauseato la giornata nella quale il lavoro era solo una interruzione, un fastidio, una nobile consuetudine inevitabile dipendenza. Sopravviveva per inerzia e senso di responsabilità ai sogni infranti, alle frustrazioni, al suo sentirsi un coglione, un verme, convinto ormai da solo di essere una mezza sega, uno sconfitto per sua incapacità relazionale, professionale, intellettuale. Si afflosciò nel tavolo accanto e cominciò a ridere. Rideva come il fringuello, il ragazzo Giovanni, quel riso senza più confine con il pianto, quando non sai più se uno ride o piange e più esattamente ride e piange insieme come quando in un pomeriggio piovoso a Liverpool cammini pensando di essere a Roma, al giardino degli Aranci all'Aventino. Ormai la sua faccia grigia di non fumatore pentito (pentito d'aver smesso di fumare dopo una comparsata in ospedale) di sigari toscani non aveva soluzione di continuità con la barba e i denti grigi. Sapevamo che ormai

I N E D I T I

andava in giro in Vespa per Roma cantando, cercando di chiacchierare con motorini ed automobilisti ai semafori, ed anche a piedi, quando girava l'angolo, gli scappava ormai di fare qualche osservazione tra sé e sé ma a voce alta. Insomma tendeva, pur reprimendosi, a parlare da solo e sempre da solo a ridere o piangere. Così anche quella sera cominciò una crassa risata cercando di coinvolgerci ma soprattutto di autoconvincersi che, come aveva sempre sostenuto, il riso era terapeutico. Poi crollò con il faccione sul tavolo rovesciando i bicchieri e rompendo gli occhiali. Mi alzai subito e gli tirai su la testa. Rideva. Si appoggiò sulla sedia dondolando un po' e poi schiantò di schiena in terra sempre ridendo. E così spirò.

Non fu semplice per noi capire quello che era successo. Era inevitabile. Fu tutto così improvviso e così... "allegro"... Rimanemmo increduli e storditi. Poi Antonio lo stese in terra, frugammo nei tasconi del giaccone traboccanti di biglietti d'auguri di Natale mai spediti, alcuni anche piuttosto datati, sporchi di tabacco da pipa inglese e persino di striature di miele. Dalla tasca dove di solito si infila il portafoglio o i documenti, cominciò a suonare un telefonino. Non riuscimmo a rispondere. Così, però, ci accorgemmo di un biglietto. Era una lunga citazione dall'autobiografia di André Chouraqui, lo scrittore e poeta ebreo sefardita nato ad Algeri e che è stato persino vice-sindaco di Gerusalemme ma che soprattutto può vantare di essere

stato l'unico intellettuale contemporaneo ad aver tradotto la Torah, l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento e il Corano dalle lingue originali: "È lui che io riconosco in colui che servono i miei fratelli uomini, anche quando la loro idolatria mi ferisce, anche quando si allontana dall'amore, diventando distruggitrice di vita. Cerco di consolarmi con vecchie massime. Nella mia saggezza, spero che anche questo servirà al bene, un giorno. Ma aspettando, il mio cuore sanguina di tutte le morti, di ogni odio. Tu sei la mia Roccia e, in tutti i miei amori, sei tu che amo. Ti amo perché tu sei l'infinito dell'essere e dell'Amore, tu, adorabile natività, innegabile amore". Poi c'era ancora una frase: "Una tomba, è spesso un nome, due date, un epitaffio. Se dovessi comporre il mio, non avrebbe che tre parole: "Natan André Chouraqui - (1917...) - MORTO DI GIOIA". Ma lui aveva corretto a penna: "MORTO DAL RIDERE". Questa era dunque la sua ultima speranza?

Per noi fu il nostro miracolo di Natale. Gli infermieri dell'autoambulanza chiesero un breve resoconto a noi testimoni. Non potemmo che confermare: "È morto dal ridere, beato lui". Mentre quel porcello di Carlo aveva messo sul lettore cd lo strabiliante inno *Vote for Dizzy*, che l'indimenticabile Dizzy Gillespie aveva composto per la sua stralunata campagna elettorale un po' per celia del 1964 contro la guerra in Vietnam e per i diritti civili del black people, il medico provò a dire qualche merlata stu-

pidità pseudoscientifica del caso, ma, capita l'antifona e non solo, ringhiottò subito quel che stava per dire e certificò: "È morto dal ridere e dentro di sé cantava. Lo sanziono scientificamente: si è pure scompi-

sciato dal ridere morendo. Ora sta a voi proseguire il miracolo. Sepoltura compresa. Accade, qualche volta, nelle notti di Natale o dell'Epifania, che nei camposanti si sentano da alcune tombe grandi risate...".

